

LA GEOGRAFIA, LA “COMUNITÀ BASATA SULLA REALTÀ” E LA DISPONIBILITÀ A SORPRENDERSI

LA GEOGRAFIA, LA “COMUNITÀ BASATA SULLA REALTÀ” E LA DISPONIBILITÀ A SORPRENDERSI

In questo saggio l'autore, docente di geografia presso la University of California di Los Angeles, offre una penetrante riflessione sullo statuto di scientificità della geografia, sospesa fra il richiamo ad una imparziale certezza e le continue problematicità applicative dei singoli casi di studio. L'invito che ci estende l'autore è quello di praticare una geografia sempre pronta a sorprendersi della complessità del reale, senza nascondersi dietro corazze teoriche predefinite.

GEOGRAPHY, THE “REALITY-BASED COMMUNITY,” AND OPENNESS TO SURPRISE

In this essay the author, professor of geography at the University of California, Los Angeles, offers an in-depth analysis of the scientific status of geography, caught between a desire for impartial certitude and the ubiquitous problems that arise from depending on limited numbers of empirical cases. He invites us to form a geography that is always open to surprise in the face of the world's inherent complexity rather than hiding behind predefined theoretical armor that hides and misleads more than enlightens.

«L'aiutante ha detto che la gente come me [giornalisti e commentatori – n.d.r.] era “in quella che chiamiamo la comunità basata sul reale”, che egli ha definito come persone che “credono che le soluzioni emergano dall'attento studio della realtà distinguibile”. Io ho annuito e ho mormorato qualcosa sui principi dell'illuminismo e dell'empiricismo. Mi interruppe. “Non è più quella la maniera in cui il mondo funziona”, ha continuato. “Siamo un impero, adesso, e quando agiamo, noi creiamo la nostra propria realtà. E mentre voi studierete quella realtà – giudiziosamente, come siete soliti fare – noi stameremo agendo di nuovo, creando nuove realtà, che voi potrete anche studiare, e questo è il modo in cui le cose vengono chiarite. Noi siamo attori della storia... e a voi, a tutti voi, non rimane altro che studiare quello che noi facciamo”» Consigliere anziano del presidente George W. Bush, citato in Ron Suskind, “Without a doubt”, *The New York Times Magazine*, 17 ottobre 2004.

1. La conoscenza fra certezza e problematicità

Si può dire che la più grande divisione nella storia della conoscenza sia stata quella fra i sostenitori di una certezza universale ed i sostenitori della contingenza storico-geografica. Se i primi credono che tutto possa essere pienamente compreso attraverso la corrispondenza fra la giusta teoria e gli appropriati fatti con l'utilizzo di un “senso comune”, i secondi mirano ad una tensione di base fra, da un lato, l'indeterminatezza auto-evidente di una dialettica fon-

data sui fatti (differenti teorie guardano a differenti tipi di fatti, la storia fornisce fatti differenti) e, dall'altro, la volontà di convincere gli altri che una proposizione teorica è assolutamente vera. Attingendo dalla tradizione di Aristotele e di Vico, tale proposizione presume che nulla possa essere mai identificato come definitivamente vero o certo, se non da un punto di vista retorico o di persuasione nei confronti di un determinato pubblico. Di conseguenza, dobbiamo essere sempre pronti ad aspettarci delle sorprese quando le vicende sortiscono esiti differenti da quelli che la saggezza convenzionale aveva previsto.

Il dominio della certezza a spese della contingenza può essere spiegato dal fascino posseduto dalla prima: quello di scoprire, o, più accuratamente, di sostenere, certezze – siano esse religiose, epistemologiche o politiche – in un mondo nel quale sovente la vita appare incerta ed imprevedibile. Oppure, come nel positivismo scientifico, può essere spiegato dalla convinzione che una raccolta di fatti sufficientemente rilevanti ed il loro costituirsi come “prova” finirà per dissipare tutte le dispute teoriche (e politiche). La contingenza, invece, è quella che di norma viene intesa come “scienza”, l'accumulo di conoscenza attendibile, sebbene la scienza post-illuminista dovrebbe essere piuttosto pensata come una sistematica attività di critica e di sperimentazione piuttosto che come l'effettivo raggiungimento di un qualunque tipo di certezza definitiva.



Una copertina del New York Times Magazine, inserto settimanale del celebre quotidiano americano. Da un articolo di Ron Suskind pubblicato in un numero del 2004 è tratta la citazione iniziale dell'intervento di John Agnew.



La copertina dell'edizione tascabile del libro di Doreen Massey citato nell'articolo in relazione alle teorie quantistiche, che hanno sfatato il mito della "auto-evidenza" delle relazioni fisiche.

Tuttavia, per quanto la certezza possa essere attraente nel conferire autorità ad asserzioni intrinsecamente contingenti, credo che le concezioni di creazione ed accumulo di conoscenza che da essa scaturiscono siano di per sé problematiche. Data l'esistenza di azioni e di entropia nel contesto umano ed anche in altri sistemi, in altre parole data la loro relativa apertura, e data inoltre, allo stesso tempo, la mediazione del pensiero operata attraverso il linguaggio, la conoscenza è intrinsecamente dipendente dalle coordinate temporali e spaziali. Essa non può mai essere formulata attraverso certezze permanenti ed universali. Perfino nella fi-

sica, il campo dal quale molti all'interno delle scienze sociali e della geografia hanno acquisito l'immagine di scienza come ricerca di certezze attraverso l'accumulo di fatti, le teorie quantistiche indirizzano verso una radicale incertezza a proposito della natura delle relazioni fisiche, non alla loro auto-evidenza (Massey, 2005, p. 34). Naturalmente, l'idea che la realtà sia interamente una costruzione dell'osservatore è il punto cruciale delle critiche post-strutturaliste al pensiero positivista. L'incertezza epistemologica non deve necessariamente produrre un tale relativismo ontologico. La logica della contingenza non è quella dell'invenzione o della totale costruzione sociale. Essa, in verità, indirizza più verso uno scetticismo sperimentale ed un'umiltà retorica che verso il determinismo linguistico o politico (questi elementi linguistici spiegano questo o il colonialismo spiega quello), attraverso il quale gran parte del cosiddetto post-strutturalismo si manifesta oggi nella pratica. Il determinismo basato su un singolo fattore (classe, genere, lingua o qualsiasi altro elemento) è discutibile al di là delle (improbabili) apparenze con le quali esso si presenta.

Il valore della semplicità riconosciuto dal senso comune è utilizzato spesso per giustificare il monismo o la casualità basata su un singolo fattore. In questa linea di pensiero, la scienza è l'applicazione del senso comune all'identificazione della spiegazione più semplice (ad esempio Haack, 2003). Questa, però, è un'analogia fallace. Più dettagliatamente, la semplicità di norma implica una preferenza aprioristica per teorie gerarchicamente lineari, a fronte di spiegazioni complesse ed interattive. Tale predilezione, che riflette forse assunti sul miglior "ordine" politico e naturale, è pertanto importata involontariamente nella pratica scientifica (Longino, 2002). Allo stesso tempo, il problema epistemologico si estende ben oltre la questione della semplicità in sé. All'interno di esso rimane implicita la nozione correlata di conoscenza "costruita" o accumulata piuttosto che immediatamente soggetta ad un'analisi critica e ad una ricostituzione. Egualmente problematica, la certezza teore-

tica è vista come necessariamente universalistica, ad un livello più elevato rispetto ai particolarismi locali o legati a specifiche dimensioni spaziali, e come innocente ed ignara dei propri effetti sul mondo: «È un linguaggio senza pregiudizi, un modo di parlare che morde la realtà senza lasciare tracce e capace, a dir il vero, di far scomparire ogni marchio lasciato, di non dire o di ridire» (Levinas, 1988, p. 157).

L'idea di "progresso" nella produzione di conoscenza tipicamente riflette il corollario che l'adozione di metodi chiave e di tecniche di ricerca condurrà ad una maggiore certezza teoretica. Forse è tempo di ripensare ciò che noi intendiamo come "progresso". Suggestirei che un modo di incamminarsi su questo sentiero presuppone l'incoraggiamento a valutare criticamente la "verità" e le storie ereditate in modo che le "sorprese" di un tipo o di un altro siano apertamente riconosciute come tali, ed affrontate piuttosto che ignorate o assimilate acriticamente nella saggezza convenzionale. La razionalità cartesiana e l'accumulazione di regolarità empiriche non sostituirebbero più l'ammissione aristotelica e vichiana della contingenza e della specificità. Il progresso, in questo senso, è più vicino alla espansione delle facoltà critiche che alla collezione di verità familiari. Solamente con una interrogazione critica collettiva possiamo guardarci dalla *hubris* del «senza alcun dubbio» (che possiede inoltre i suoi "fatti" relativi alle armi di distruzione di massa ecc.) pronunciato dal consigliere anziano del Presidente Bush (presumibilmente Karl Rove). Questo non implica «sospendere ogni convinzione su tutto, incluso il fatto che il sole possa sorgere domattina» (Daston, 2005, p. 22) ma, piuttosto, incoraggiare l'eterodossia teoretica ed il pubblico dibattito.

2. L'accesso alla conoscenza del mondo

La questione critica alla base degli studi contemporanei di geografia e di altre materie, pertanto, non è quella della tanto decantata opposizione fra "teoria" ed empiricismo, all'interno della quale si sono mosse così tante delle polemiche disciplinari che la geografia umana ha attraversato a partire dagli anni Settanta, dall'economia politica marxista opposta all'analisi spaziale alla proliferazione delle critiche poststrutturaliste, ma è piuttosto la pratica di una immaginazione critica collettiva che evita il "senza alcun dubbio" a favore di prospettive teoriche che cerchino di capire le geografie come il frutto di contingenze epistemologiche storico-spaziali – chi sta rivendicando cosa, da dove, con quali prove, e con quale autorità. Nessuno ha un accesso diretto al "mondo" in quanto tale. Questa condizione, tuttavia, non comporta necessariamente una visione cupamente pessimistica delle possibilità di conoscere qualcosa



Lo storico italiano Carlo Ginzburg viene citato in relazione al suo saggio "L'inquisitore come antropologo", del 1989, che discute criticamente l'attendibilità delle fonti storiche (immagine tratta dal sito web: <www.scnet.ucla.edu>).

nei dettagli. Riflettendo su una delle più chiare argomentazioni svolte da uno storico sulle questioni della verità e dell'evidenza, il filosofo Arnold Davidson (1994, p. 313) commenta lucidamente il saggio del 1989 scritto dallo storico italiano Carlo Ginzburg "L'inquisitore come antropologo", dove Ginzburg esamina la propria ricerca usando gli archivi dell'Inquisizione medievale in Italia settentrionale: «L'evidenza è mediata da codici, ed una storiografia adeguata deve seguire le eterogenee modalità attraverso le quali noi codifichiamo l'evidenza. Secondo Ginzburg, non ci sono documenti neutrali: 'perfino un inventario notarile implica un codice, che noi dobbiamo decifrare'. E l'evidenza raccolta dai processi dell'Inquisizione certamente non ci offre informazione 'obiettiva'» (Ginzburg, 1989, p. 161 e 160). Questi codici, tuttavia, non sono prigioni nelle quali ci troviamo confinati una volta per tutte. Dobbiamo comprendere i processi di codificazione e le differenti modalità di distorsione delle evidenze per essere in grado di interpretare l'evidenza, per valutare la sua affidabilità o inaffidabilità, per conoscere *di che cosa* essa è evidenza. Codici che sembrano impenetrabili possono alla fine essere decifrati, e nuove evidenze, codificate in nuovi modi, possono gettare luce su vecchie evidenze, cambiando le nostre interpretazioni dei codici che credevamo essere privi di ambiguità. Le riflessioni di Ginzburg sull'evidenza inquisitoria dovrebbero essere applicate, *mutatis mutandis*, all'intera gamma dell'evidenza storica».

Un problema serio sussiste però oggi, in maniera dissimile dal caso dell'Inquisizione medievale con le sue procedure presumibilmente sistematiche di identificazione e classificazione delle eresie, quando ci troviamo di fronte ad un mondo sociale nel quale il contesto per stabilire dei codici è instabile. Non si tratta più di un sistema fra le dimensioni separate dei contesti locale, nazionale e continentale che definiscono nitidamente codici interpretativi per questo o quel fenomeno sociale; si tratta insieme di tutti questi e di nessuno. Negli Stati Uniti contemporanei il mondo sociale è, come afferma lo scrittore George Trow (1997, p. 88), «il contesto del non contesto» associato nella sua visione a quella che egli chiama la "terra della TV": «Il momento importante nella storia della televisione fu il momento in cui un uomo chiamato Richard Dawson, il conduttore di un programma chiamato *Family Feud* (Feudo familiare), chiese ai concorrenti di indovinare quale misura un gruppo selezionato di circa cento persone avesse proposto come probabile altezza media della donna americana. Indovinare che cosa essi avessero indovinato. Indovinare che cosa essi avessero indovinato come media. 'Tu dicesti...' 'La nostra ricerca disse...' ».

In tale contesto, la decodifica non ha garanzie. Sola-

mente l'effetto del contesto, pertanto, è inevitabile, indipendentemente dal codice in questione. Il contesto, però, è divenuto molto più difficile oggi da definire con nettezza di contorni per ciò in cui molti di noi sono interessati di quanto non lo sia stato per il medievalista Ginzburg.

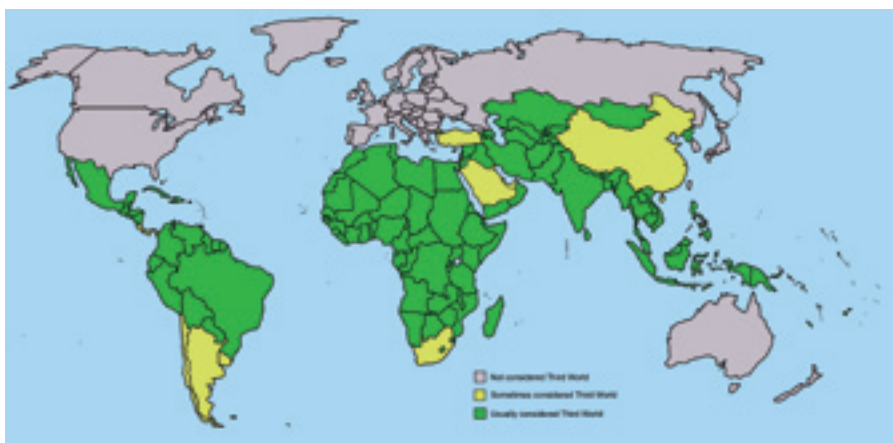
3. I rischi della conoscenza fra particolare ed universale

Più chiaramente, forse, per le scienze sociali che per quelle naturali, e la geografia inclina ondeggiando verso le prime, vi è pertanto il pericolo di confondere il particolare con l'universale; ciò accade nel partire rapidamente da un caso specifico o da un contesto per arrivare ad una larga generalizzazione che copra l'intero spettro spazio-temporale. Alcune verità scientifiche delle scienze sociali che sono largamente accettate sono basate principalmente su esperienze ed informazioni provenienti dagli Stati Uniti; ad esempio, il fatto che le popolazioni possano essere significativamente divise in distinte razze biologiche con differenti capacità sociali ed intellettuali o che le persone siano educate da bambini ad una socializzazione che porta ad un "diffuso sostegno" alla comunità politica nazionale. Queste verità sono risultate essere, nel caso del primo esempio, il prodotto di convinzioni dei maschi bianchi delle classi privilegiate che hanno diffuso tali teorie e, nel caso del secondo esempio, frutto del periodo, di quegli anni Cinquanta e Sessanta durante i quali una figura paterna prima ed un (apparentemente) adorante uomo di famiglia poi occuparono la Casa Bianca. Queste generalizzazioni sono risultate essere, alla fine, incerti particolarismi che non hanno retto né alla prova del tempo né al trasferimento in altri contesti geografici. Eppure un tempo esse erano viste in entrambi i casi come al di sopra di ogni sospetto (Prewitt, 2005).

Ciò che ho in mente può essere illustrato attraverso la breve menzione di tre esempi di idee che sono state largamente accettate in settori della geografia umana, con le quali ho una certa familiarità ma che, dopo un esame critico, risultano essere molto meno "certe" di quanto molti di noi potrebbero credere. I lettori saranno in grado di pensare ad altri esempi nei rispettivi campi di specializzazione. Una delle idee in questione è relativa al divario permanente nello svi-



Richard Dawson, conduttore dello show televisivo americano *Family Feud*, viene menzionato nell'articolo attraverso una citazione dello scrittore George Trow, che definisce il mondo sociale americano come dominato dal "contesto del non-contesto" (immagine tratta dal sito web: <blog.newsok.com>).



La nozione del cosiddetto "Terzo Mondo" (che raccoglie i paesi in verde nella carta geografica; in giallo i paesi a cui talvolta ci si riferisce come "Terzo mondo") viene analizzata da Agnew nell'articolo come esempio di teoria definitoria che sopravvive anche di fronte a mutate evidenze storiche ed empiriche (immagine tratta dal sito web: <commons.wikimedia.org>).

luppo economico e nella disparità di reddito fra un insieme omogeneo di stati ed un altro (di frequente ci si riferisce a questi due gruppi, non senza un certo anacronismo, con le definizioni di Primo Mondo – sviluppato – e di Terzo Mondo, anche se questa definizione presuppone un Secondo mondo, quello sovietico, che non esiste più oggi) oppure con le dizioni di Nord globale e di Sud globale. In questa visione la ricchezza e l'opulenza di alcune persone in un determinato insieme di luoghi dipende necessariamente dalla povertà di altre persone che si trovano altrove. Questa idea, ereditata dalle teorie dello sviluppo basate sul concetto di dipendenza, continua a vivere in molti immaginari geografici spiccatamente non empirici all'interno della geografia umana. Eppure tale concezione ignora il fatto che l'economia mondiale contemporanea è basata largamente sulla circolazione di capitali e di beni tra un sistema di luoghi dinamicamente in evoluzione, nel quale una sempre crescente e globale disuguaglianza di redditi si manifesta sempre di più all'interno degli Stati più che fra di essi. Ora, può darsi che non vi sia molto di positivo da dire su tale processo, ma esso è nondimeno geograficamente piuttosto differente da quello definito dal sapere comune (Agnew, 2005a, capitolo 7).

Un secondo esempio è dato dalla convinzione che i movimenti regionalisti separatisti in Europa e le richieste di devoluzione provengano principalmente dalle regioni più povere e contraddistinte da specifiche identità culturali. Questo approccio, associato a nozioni teoriche come quella di "colonialismo interno", ignora completamente il fatto che i movimenti separatisti non sono strettamente correlati a regioni economicamente svantaggiate e che le prospettive del loro successo sono fondamentalmente influenzate dalla esistente volatilità elettorale e dalla mancanza di una reale possibilità di scelta fra i partiti politici ed i movimenti presenti nel panorama nazionale. In altre parole, almeno in Europa e nel presente momento storico, i fattori politico-istituzionali sono con ogni probabilità altrettanto, se non maggiormente, importanti degli effetti diretti dei fattori economici e politici nella genesi e nelle prospettive dei movimenti separatisti regionali (Tronconi, 2005).

In ultimo, in geografia politica esiste un forte legame tra il concetto di sovranità statale e la struttura territoriale dell'autorità. Questa è probabilmente una delle idee maggiormente definitorie all'interno dell'intero campo di studi. Nonostante ciò, essa è profondamente problematica, non solamente a causa delle spinte alla deterritorializzazione dell'autorità di fronte alla cosiddetta globalizzazione, ma anche in virtù della incapacità di notare quanto ineguale, gerarchica, distribuita in reti fondate sull'estensione spaziale, territorialmente "piena di buchi" e funzionalmente divisibile la sovranità degli stati moderni sia sempre stata. Un concetto che ha avuto origine all'interno di un tentativo manifestamente normativo di risolvere il problema del-

l'ordine politico nell'Europa della prima età moderna, in risposta a sanguinose guerre religiose, ha raggiunto uno *status* teoretico di auto-evidenza che oggi tende a dissimulare più che a rivelare le strutture geografiche dell'autorità (quali il potere legittimo) (Shaw, 2004; Agnew 2005b).

Il fine della mia argomentazione in questa sede non è solamente quello di screditare il sapere comune su questi tre argomenti come semplicemente erroneo, e di proporre dunque le mie riformulazioni come le sole portatrici di verità. In un determinato momento, e forse ancora in alcuni luoghi, queste vecchie e familiari verità possono ancora avere un valore. Il mio punto è che dobbiamo essere più aperti alla possibilità di essere teoricamente ed empiricamente sorpresi da ciò che il mondo ci mostra. Possiamo però essere sorpresi, e di conseguenza agire appropriatamente, solamente se collettivamente interiorizziamo un sentimento di apertura. La geografia deve rimanere una "comunità fondata sul reale" a fronte delle pressioni verso certezze teoretiche premature.

(traduzione di Davide Papotti)

Department of Geography
UCLA, Los Angeles

BIBLIOGRAFIA

- AGNEW J.A., *Hegemony: The New Shape of Global Power*, Philadelphia, Temple University Press, 2005a
- AGNEW J.A., "Sovereignty Regimes: Territoriality and State Authority in Contemporary World Politics", *Annals of the Association of American Geographers*, 95, 2005b, pp. 437-61
- DASTON L., "Scientific Error and the Ethos of Belief", *Social Research*, 72, 2005, pp. 1-28
- DAVIDSON A.I., "Ginzburg and the Renewal of Historiography", in J. CHANDLER, A.I. DAVIDSON, H. HAROOTUNIAN (a cura di), *Questions of Evidence: Proof, Practice, and Persuasion across the Disciplines*, Chicago, University of Chicago Press, 1994, pp. 304-20
- GINZBURG C., "The Inquisitor as Anthropologist", in C. GINZBURG, *Clues, Myths, and the Historical Method*, Baltimore MD, Johns Hopkins University Press, 1989, pp. 156-64
- HAACK S., *Defending Science – Within Reason: Between Scientism and Cynicism*, Buffalo NY, Prometheus Books, 2003
- LEVINAS E., *A l'heure des nations*, Parigi, Les Éditions de Minuit, 1988
- LONGINO H., *The Fate of Knowledge*, Princeton NJ, Princeton University Press, 2002
- MASSEY D., *For Space*, London, Sage, 2005
- PREWITT K., "The Two Projects of the American Social Sciences", *Social Research*, 72, 2005, pp. 219-36.
- SHAW K., "Knowledge, Foundations, Politics", *International Studies Review*, 6, 2004, pp. 7-20
- TRONCONI F., "Identità etnica e competizione politica: un'analisi del voto ai partiti etnoregionalisti in Europa occidentale", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 35, 2005, pp. 77-106
- TROW G.W.S., *Within the Context of No Context*, New York, Atlantic Monthly Press, 1997

L'ultimo libro di
John Agnew,
con Michael Shin,
pubblicato
da Temple
University Press,
Filadelfia, 2008.

